

BU

ORIZZONTI

DOMANI in vendita con *l'Unità* il primo dvd della serie *Combat Film*: l'orrore senza fine dei campi di sterminio nazisti e la tragedia dei prigionieri italiani dalla Germania all'Unione sovietica. Filmati a cui il colore restituisce una drammatica vividezza

■ di **Wladimiro Settimelli** / Segue dalla prima

Buchenwald: le immagini del Male

B

La serie

Sei documenti straordinari sulla Seconda guerra mondiale

Sei straordinari e imperdibili dvd sulla Seconda guerra mondiale provenienti dagli archivi di guerra americani, inglesi, tedeschi e italiani: pellicole negative in 35mm, poi sonorizzate e utilizzate per i cinegiornali e la propaganda. Sono documenti in presa diretta della guerra e delle persone da essa colpite. A

partire da domani, ogni due settimane, saranno in vendita con *l'Unità* i dvd dei *Combat film* (9,90 euro, più il prezzo del quotidiano): il primo è *Buchenwald e Prigionieri* (se ne parla in questa pagina); il 10 febbraio ci sarà *La battaglia di Cassino e Gli alleati*; il 24 febbraio *Guerra tra le nuvole e La guerra sporca*; il 10 marzo *Donne in guerra e Sbarco in Italia*; il 24 marzo *La resa dei tedeschi e La guerra* di J. Huston e infine, il 7 aprile, *La Liberazione e Partigiani*.

ianca come se fosse stata ritagliata, in quel momento, da un foglio di carta. È immobile e guarda verso l'obiettivo, senza muovere ne anche un sopracciglio. Non può essere una persona viva. Forse lo hanno appeso lì per la ripresa. Il *Combat film* cambia inquadratura e si avvicina ancora un po'. La povera creatura, solo allora, si muove, muove la testa, allunga un po' una mano per sorreggersi. È una specie di scheletro assurdo che, dal buio della baracca, si è affacciato alla luce. Altri, dietro, premono con le stampe e i bastoni... Uno pare un burattino posato male accanto all'uscita. È nudo. Sono creature, poveri esseri umani che sbucano da chissà quale storia, da chissà quali vicende del mondo in guerra. E viene subito in mente Levi con il suo: *Se questo è un uomo*...

Sì, l'infamia e l'orrore ci sono stati, eccome. Benedetti quei due fratelli francesi che inventarono la macchina del cinema, la pellicola e poi il colore. Benedetti i *Combat film* che hanno continuato a girare, girare, girare, in mezzo alle cataste dei morti, davanti ai forni crematori, nelle baracche della fame, del freddo, dei pidocchi e della vergogna. Quei soldati dell'immagine hanno fatto il loro film in mezzo al tanfo della morte, forse piangendo, imprecaando o maledicendo chi era responsabile di tutto quello.

Il primo filmato dei *Combat film* in vendita domani con il giornale, è dedicato proprio a Buchenwald e ai prigionieri italiani in guerra. Quello sul campo di sterminio è a colori e non è stato mai montato. Vale a dire che si tratta di rotoli di pellicola messi da parte in attesa della sistemazione. Ma proprio in questo sta la sua forza. La mano del cineoperatore professionista, ancora, non ha lavorato se non per spingere il bottone del meccanismo che ha registrato tanto orrore. Un meccanismo - si sa - del tutto impersonale che riprende la gioia, la vita, il sorriso e le povere creature di Buchenwald. Le storie dei campi e dell'infamia le sappiamo tutti, ma il filmato di *Combat* è ancora una volta un cazzotto in pieno viso. Fatelo vedere a chi nega, a chi non sa, a chi discute se i morti sono stati centomila in più o in meno, a chi «non si è mai occupato di politica», a chi, nel mondo, sparge odio, a chi organizza le varie «pulizie etniche» e a chi non vuole che se ne parli ai ragazzi.

Buchenwald è stato possibile. Certo che è accaduto! Parliamo ancora di questo primo Dvd messo in vendita dal nostro giornale, con sottotitoli per i non udenti e l'aiuto di Roberto Olla e Italo Moscati che «cuciono» il materiale. Ecco le prime sequenze per le strade polverose delle città tedesche dove arrivano gli alleati. La gente ha messo alle finestre dei panni bianchi e i profughi e gli sfollati si muovono impugnando altre bandiere bianche. È gente comune travolta da un grande dramma. E anche questi profughi fanno pena, con i fagotti, le borse sulle spalle e le carrozzine con i piccoli dentro, spinte verso chissà dove. Poi si arriva a Buchenwald e i profughi - è naturale - spariscono dal cuore. Lì, nel campo, c'è la Germania nazista con i suoi risultati e c'è la fine di tutto. E fa bene Olla quando sottolinea che la zona dove sorgeva il campo di Buchenwald è quella tra Weimar e Berlino, dove fiorì la libera cultura tedesca dei grandi e indimenticabili maestri. Poi, i *Combat film* entrano nel campo di sterminio e comincia l'incubo. Hanno potuto, hanno potuto, eccome! Gente in divisa, ordinata, precisa, metodica, organizzata e rapida nell'attuare i programmi ha ucciso, massacrato, torturato, sterminato, impiccato, portato a termine esperimenti mostruosi sui corpi delle povere vittime. La cinepresa dei *Combat* passa in rassegna cataste di morti scheletrici, inquadra gambe e braccia sparse nel campo, torna con una lunghissima carrellata su centinaia di poveri piedi dei morti, accatastati su un camion e poi sulle teste. Ora le cineprese inquadrano lampadari fatti con pelle umana, ninfoli e ciondoli sempre realizzati con la pelle delle povere creature del campo. E ancora ecco una testa tagliata a metà e tuffata nella formalina. Pare un calco di gesso come



Dimostrazione dei metodi di impiccagione ai militari americani. La foto è stata scattata da un militare americano a Buchenwald il 18 aprile 1945

quelli delle scuole di medicina. Invece, quella testa, era di un essere umano. E ancora la pelle umana conciata per preservare i tatuaggi. Quelli più belli, ovviamente. Il *Combat film* ha poi ripreso una serie di sequenze straordinarie: i soldati americani e gli ufficiali sono andati con i camion in una vicina città e hanno portato molte migliaia di tedeschi che abitano poco lontano a «visitare» quell'orrore. È una «mostra» orrenda, allestita perfino con un banchetto. La cinepresa indaga i volti di quei bravi cittadini tedeschi vestiti a festa: le signore con cappellini, i signori con la catena dell'orologio in vista, il cappello e il cappotto. Quasi tutti sfilano davanti alle cataste dei morti coprendosi il naso con un fazzoletto per il fetore. Molti non guardano e tirano dritto. Alcuni, senza reazioni evidenti, appaiono come immersi nello stupore. Altri ancora hanno l'aria, nel campo, di chi ha obbedito ad un ordine che non ammetteva discussioni. Solo un paio di signore piangono spaventate. Quanti sapevano? Chiunque darebbe chissà cosa per entrare nella mente e nel cuore di quei tedeschi portati a sfilare nel

campo di Buchenwald per vedere. Che cosa pensavano? Qual era il loro stato d'animo? E il subbuglio dei sentimenti e della ragione? Forse non c'era. Non si capisce. Le cineprese non possono raccontarci nulla da questo punto di vista.

La seconda parte del Dvd si occupa dei prigionieri italiani finiti sparsi nel vasto mondo: dall'India all'Argentina; dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti e all'Australia. Un altro dramma nel quale il fascismo fece precipitare il nostro Paese e i nostri soldati. Negli Stati Uniti e in Inghilterra furono sempre adibiti

La cinepresa riprende cataste di morti scheletrici, gambe e braccia sparse per il campo, lampadari fatti con pelle umana...

ai lavori agricoli e non se la cavarono così male. Ma ci furono gli «Imi», gli internati militari italiani catturati con la divisa addosso e mai riconosciuti come prigionieri di guerra. A migliaia morirono perché costretti ai lavori forzati in Germania. Pochi di loro tornarono al fronte a combattere per Hitler e Mussolini. Gli altri preferirono la prigionia. La grande e vera tragedia fu, per i soldati italiani, nell'Unione Sovietica, dove migliaia morirono congelati nel corso delle grandi ritirate. Gli altri, i prigionieri, furono trasferiti con marce terribili in campi lontanissimi e, sempre a piedi, nel gelo. I russi non avevano da mangiare neanche per i propri soldati e non ne dettero ai nostri. Fu una strage terribile e ci furono - così raccontano i sopravvissuti - anche atti inauditi di cannibalismo. Migliaia dei nostri, appunto, sono morti per la fame, le malattie e il lavoro forzato. Altri sparirono nel nulla, almeno quarantamila. Non rientrarono mai ai reparti e non arrivarono mai ai campi di prigionia. Per la guerra di Mussolini, civili e soldati, pagammo, ovunque, prezzi altissimi.

EX LIBRIS

La fede avere di tutti, dire parole, fare cose che poi ciascuno intende, e sono/ come i bimbi e le donne, valori di tutti.

Umberto Saba
«Il borgo»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Racconti per «Toilet» e un wc che va in Rete

Un cavernicolo accovacciato che guarda dei graffiti sulla parete della sua dimora, un indiano d'America, anch'egli accovacciato, che scruta dei lontani segnali di fumo, un nobiluomo settecentesco seduto su una sedia apposta che sfoglia un libro, una signorina d'oggi che, anche lei seduta, legge sullo schermo di un computer portatile: cos'hanno in comune? Sono lettori intenti, contemporaneamente, alla più intima delle attività. Sì, quella fisiologica. Appaiono, queste vignette, su una delle pagine di www.toilet.it, il sito dell'omonima rivista letteraria, *Toilet*, che pubblica racconti con tempi di lettura cronometrati per scegliere «a seconda del bisogno». E il «bisogno» è appunto quello.

Se, anche voi, siete cresciuti in quel mondo in cui ancora s'inventavano metafore per ogni cosa - chiedere il permesso di andare a «lavarci le mani» invece che di andare in bagno - può darsi cestinate l'idea come «volgarissima». O goliardica. Un po' goliardica certo lo è, ma la perizia stilistica degli ideatori di *Toilet*, sito e rivista, è notevole. Sulla copertina del numero sette, attualmente in libreria, campeggia un rotolo di cartigliena fotografato in modo da sembrare uno dei sacchi di Burri. Tra le pagine un segnalibro, anzi un «segnatoilet», riprende la celebre mano michelangeloiana di Adamo, che sfiora quella del Creatore, e la fa protendere, invece, verso uno sciacquone...

In fondo l'idea di una lettura intesa come bisogno fisiologico è sana. Poi, ciò che conta: i racconti come sono? *Toilet* pubblica scritti di esordienti e non. E quelli editi non sono male, sono freschi e non sciatti. Ha pubblicato sulla rivista anche una blogger celebre, sbarcata con successo in libreria, Pulsatilla.

Ora, un'ultima curiosità: andando di *Toilet* in toilette, come succede in Rete, sapete cosa abbiamo trovato? Una

fotografia di uno dei wc che si trovano nella sede californiana di Google. Non ci crederete, ma lì anche i wc hanno l'allaccio alla rete Lan, il circuito interno di collegamento tra computer. Liberi, noi tutti ora, di almanaccare a cosa serva un wc digitalizzato.

spalieri@unita.it

A OSTIA Opere di Anselmo, Bartolini, Dibbets, Löhr, Salvadori e Weiner per l'esposizione curata da Adachiara Zevi

«Arte in memoria», commemorazioni silenziose



Giovanni Anselmo, «Invisibile»

■ di **Pier Paolo Pancotto**

Discrezione è forse il termine più appropriato per definire il clima che avvolge *Arte in memoria 4* l'esposizione curata da Adachiara Zevi e promossa dagli Incontri Internazionali d'Arte che dal 2002 celebra la Giornata della Memoria. Ordinata nei suggestivi spazi aperti della Sinagoga di Ostia Antica, la rassegna raccoglie lavori originali di Giovanni Anselmo, Massimo Bartolini, Jan Dibbets, Christiane Löhr, Remo Salvadori e Lawrence Weiner che, pur nella loro evidente e specifica difformità, si accomunano per la spiccata delicatezza nei toni come nei termini operativi attraverso i quali essi prendono forma. Sembra quasi che gli autori si siano idealmente messi d'accordo su un punto: sviluppare la loro creatività facendo leva

soprattutto sull'esercizio della «sottrazione» e della «esemplificazione», dando luogo a un gruppo di opere che non solo si integrano totalmente alla realtà architettonica e naturalistica che le accoglie ma, soprattutto, a quella storica alla quale esse fanno riferimento, rievocandola silenziosamente, onorandola senza gridare. Così assieme al mosaico di Gal Weinstein, al muro di Sol LeWitt e al «paesaggio di rovine» di Pedro Cabrita Reis, realizzati per le mostre precedenti e rimasti in forma stabile tra gli scavi di Ostia antica, è ora possibile ammirare l'intenso *Invisibile* di Giovanni Anselmo, un blocco in granito nero d'Africa sul quale il titolo appena accennato è inciso solo in parte a sostenere un gioco di rimandi verbali nel quale verità e apparenza si sovrappongono idealmente e visivamente. Quindi *Apertura* di Massimo Bartolini, un cancello

elettronico impazzito che si apre e si chiude seguendo gesti e movimento dei visitatori, esortandoli ad uscire e, al contempo, trattenendoli, rievocando a proprio modo le barriere metalliche che delimitavano i campi di sterminio e la folle regia che ne determinava l'azione. L'olandese Jan Dibbets ridefinisce virtualmente la struttura geometrica del sito archeologico segnando con ferro e corda elastica la geometria originaria della Sinagoga; la tedesca Christiane Löhr pone in una teca di vetro una micro-struttura in semi d'edera che sottolinea il profilo organico e variegato che segna l'antico luogo di culto; Remo Salvadori sistema *Continuo Infinito Presente*, una treccia di cavi in acciaio, sul luogo ove un tempo era la superficie pavimentale e l'americano Lawrence Weiner dissemina in terreno di 4.000 monete, tracce di oggi sovrapposte a quelle di ieri.